

*Mara Fornari*

# *End and Clash*

*Il contributo di  
F. Fukuyama e S. P. Huntington  
alla riflessione politica contemporanea*

*il glifo ebooks*

ISBN: 9788897527107

Prima edizione: Settembre 2012

Copyright © *il glifo*, 2012, [www.ilglifo.it](http://www.ilglifo.it)

National Bibliography Number: urn:nbn:it:ilglifo-9320

Tutti i diritti sono riservati.

Questa anteprima può essere riprodotta  
liberamente citando la fonte.

## *Introduzione*

Obiettivo della ricerca del “savant” è il sapere, la verità, la comprensione di eventi che, senza il suo apporto, risulterebbero difficilmente intelligibili; egli opera nel campo della conoscenza, utilizzando lo strumento della riflessione, lontano dall’azione, dalla politica e ci si chiede quando debba essere interessato alle possibili applicazioni della sua ricerca. Oppure, compito del ricercatore è proprio di applicare i risultati dei suoi studi, le sue “opinioni” intellettuali alla dimensione della realtà politica, chiamato dalle stesse élites politiche ad un ruolo consultivo, di sostegno.

Quale – tra questi due ruoli – è il più legittimo per uno studioso che opera all’interno di una democrazia liberale? Questi, dunque, deve limitarsi alla ricerca, alla comprensione dei fenomeni senza intervenire ovvero può influire sugli stessi eventi che analizza, proponendo indicazioni alla politica e interagendo con le scelte sociali?

Nel contesto statunitense è la seconda posizione a prevalere, l’intellettuale è “engagé”, impegnato in prima persona sulla scena delle problematiche socio-politiche, le sue analisi influenzano le decisioni dell’élite politica, la quale – a sua volta – “orienta” più o meno velatamente l’opinione pubblica – usufruendo prevalentemente dei mass-media, a loro volta strettamente connessi alle lobby economiche, la cui influenza è diffusa sia sulla società civile sia sul politico. In questo “gioco” di influenze occorre chiedersi se i principi della democrazia liberale sono salvaguardati oppure corrono dei rischi, per ciò che concerne a libertà individuale – fulcro della concezione liberale – si pone come interrogativo se essa sia realmente tale oppure se le scelte individuali non siano veramente libere ma già “pre-determinate” dalle élites intellettuali. Ritorniamo dunque al punto di partenza: è legittimo il ruolo attivo dell’intellettuale in politica, o meglio, al servizio di una determinata élite politica?

Francis Fukuyama e Samuel P. Huntington appartengono

entrambi a questa categoria di studiosi politicamente impegnati, quindi, restando sulla scia dei quesiti posti finora, è necessario chiedersi quanto le loro asserzioni abbiano influito sulle scelte politiche e sul modo di affrontare i conflitti.

E' dunque in quest'ottica che verranno analizzate le tesi di questi autori.

Entrando in contatto con le analisi proposte da Huntington e Fukuyama è immediatamente emerso come si trattasse di temi di ampio respiro, non incasellabili in una data epoca storica – seppur figli della destabilizzazione successiva alla caduta del Muro di Berlino e al crollo del comunismo – ma potenzialmente applicabili in diversi contesti, come è altresì dimostrato dal permanere di questi due paradigmi – End e Clash – nel dibattito politico contemporaneo con interesse sempre rinnovato.

Diversità e analogie di tali tesi verranno qui esaminate, ma risulta immediatamente evidente come i due studiosi si contrappongano per la loro metodologia.

Mentre Huntington adotta un approccio realistico, pragmatico, nell'esaminare gli eventi, le loro origini ed implicazioni, suggerendo poi esplicitamente modalità di intervento in funzione del tema analizzato, Fukuyama ricorre alla filosofia come strumento di analisi della realtà contemporanea.

L'approccio di Fukuyama è senz'altro particolare e pare quasi un'anomalia il veder impiegata la filosofia europea da uno studioso americano in ambito politologico, proprio in un periodo in cui l'analisi filosofica è sempre più delegittimata e superata dalle scienze sociali. In un certo senso, Fukuyama ha il merito – fermo restando che si possa concordare o meno con la sua tesi – di aver “riesumato” la filosofia come strumento di analisi della realtà, quasi liberandola da quella visione strettamente metafisica e trascendente in cui era stata relegata e – benché sia presumibile che la parte più strettamente filosofica del suo saggio rientri tra quelle meno lette – probabilmente questo ha inciso sulla risonanza della sua argomentazione.

Siamo quindi di fronte ad un politologo che “parte” dalla

filosofia, ma la filosofia può realmente dare un contributo alla riflessione politica?

La cornice in cui si muovono i due studiosi è quella della globalizzazione, un fenomeno alla cui base vi è l'uniformità promossa da sviluppo tecnologico e dall'economia, il cui ruolo è di prima importanza. Nel mondo globalizzato non vi è spazio per i regionalismi, per gli affari "interni" di uno stato che non sono più tali, ma divengono "affari di tutti", poiché incidono su quella conformità e stabilità necessarie all'espansione dell'economia. Fukuyama rispecchia chiaramente questa visione "totalizzante" già adottando un metodo filosofico, poiché la filosofia stessa - nella sua visione più tradizionale - implica l'esistenza di un sistema, la nozione di continuità e quella stessa di umanità, mentre il realismo porta Huntington a porre maggiore attenzione verso i particolarismi, le culture. E' dunque legittimo domandarsi se l'unitarismo dell'uno e il "relativismo" dell'altro - forzando un po' le posizioni di entrambi - li abbiano condotti a conclusioni divergenti e quindi se la diversità di approccio teorico da essi adottata perviene anche ad una differenza in ambito pragmatico. Oppure se vi è in ultima istanza una convergenza tra i due autori, che potrebbe essere definita di "interessi" dato il loro legame con la politica "attiva" statunitense. Ulteriore interrogativo - posto che la filosofia può essere utilizzata a sostegno sia di visioni globalizzanti che particolaristiche proprio per il suo tendere a mettere tutto in discussione - concerne la dimensione filosofica: questa può contribuire a definire diversamente ed in modo "giusto" gli elementi dei conflitti, in altri termini, può proporre vie alternative a quelle offerte dalle scienze sociali, oppure resta semplice strumento, funzionale a posizioni che non riesce - o non può riuscire - a rimettere in discussione? Come emergerà dall'esame delle tesi di Fukuyama e dal confronto con quelle di Huntington, la filosofia non acquisisce un ruolo veramente "attivo" e forse difficilmente potrà pervenirvi.

Intento del presente studio è utilizzare le tesi della fine della

storia e dello scontro della civiltà come strumenti per una visione privilegiata della crisi politica internazionale contemporanea, con particolare attenzione – inoltre – agli interrogativi qui esposti. Prendendo come punto di partenza queste asserzioni e i dibattiti da esse suscitati, si approderà alla controversia relativa alla “guerra preventiva” ed alla “questione” arabo-islamica, sulla quale ci si soffermerà cercando di fornire elementi che possano favorirne la comprensione.

Nell’effettuare questa analisi si è adottato un metodo analitico per l’ampia parte monografica relativa a End e Clash – al fine di dare più elementi possibili per una chiara disamina delle due tesi – mentre per le altre, la cui struttura è maggiormente variegata, si è optato per un approccio quasi sintetico, che consentisse di focalizzarne immediatamente i punti chiave.

Alla fine di questo percorso non ci si propone di ottenere risposte o ipotizzare soluzioni, ma di suggerire nuovi interrogativi, potenzialmente utili per far luce sulla complessa e sempre più oscura scacchiera della politica internazionale.

## ***Parte Prima: Biografie intellettuali a confronto***

### ***Premessa***

Appartenenti entrambi all'ambiente accademico statunitense – strettamente correlato, come già accennato, con l'establishment istituzionale - Fukuyama e Huntington sono due personaggi difficilmente incasellabili.

Docenti universitari, titolari di incarichi governativi, autori di saggi la cui risonanza mondiale è incontestabile, seppur lontani anagraficamente e per formazione, hanno ricoperto ambedue il ruolo dell'intellettuale politicamente impegnato.

“Politologi di professione e politici per elezione”<sup>1</sup>, già dai brevi cenni biografici che si andranno ad esporre emerge come le loro strade si siano intersecate più volte – costruttivamente – per venire successivamente affiancate e contrapposte nell'identificazione compiuta tra essi e le loro tesi più note.

---

<sup>1</sup> G. Rodelli, *Sap e Kwel. La filosofia della storia tra Huntington e Sergio Romano*, Pagine Libere, novembre/dicembre 1997, p.55.

## ***I. Francis Fukuyama: percorso ed evoluzione intellettuale.***

Francis Fukuyama è nato il 27 ottobre 1952 a Chicago da una famiglia di accademici, il nonno materno aveva fondato il reparto di economia all'Università di Kyoto e faceva parte della generazione giapponese che si recò in Germania per studiare nel periodo antecedente la prima guerra mondiale, trasferita dalla quale Fukuyama erediterà una prima edizione del *Das Kapital* di Marx. Sua madre proviene da questa élite "occidentalizzata", mentre il padre era sociologo e ministro protestante; Fukuyama non imparò il giapponese e conobbe poche persone giapponesi durante la sua crescita.

Dopo Pearl Harbour, suo nonno paterno fu costretto a vendere il suo negozio e a trasferirsi da Los Angeles in un accampamento di detenzione in Colorado, mentre il padre di Fukuyama evitò la detenzione vincendo una borsa di studio per l'Università del Nebraska, dalla quale passò poi all'Università di Chicago, dove conobbe la madre di Fukuyama. Francis è il loro unico figlio, poco dopo la sua nascita la famiglia si trasferì a Manhattan dove egli crebbe. Il lavoro di suo padre per la Congregational Church era tra loro motivo di attrito, poiché Fukuyama ritiene questo genere di protestantesimo a mala pena una religione e suo padre passò la maggior parte della sua vita osservando da lontano che aveva un'altra forma diretta di spiritualità, mentre per lui la religione era essenzialmente attivismo e politica sociale; Fukuyama e sua moglie si unirono alcuni anni fa ad una Presbyterian Church, ma egli non si definisce un praticante, anzi quasi un agnostico.

Nel 1970 si recò alla Cornell University per studiare letteratura classica, imparò il greco attico, il francese ed acquisì conoscenza della lettura di russo e latino. In quel periodo entrò in contatto col professore Allan Bloom, autore di uno dei maggiori best-seller degli anni Ottanta, un assalto conservatore al relativismo morale – *The Closing of the American Mind*. Fukuyama arrivò a Cornell subito dopo le proteste studentesche che virtualmente ne avevano interrotto l'operato, Bloom

apparteneva d un gruppo di professori che si sentirono oltraggiati dalla vicenda – in cui l’università fu accusata di essere un’istituzione razzista e priva libertà accademica, accuse contro le quali la gestione universitaria capitolò – e che lasciarono Cornell. Bloom tenne ancora un ultimo corso a cui partecipò anche Fukuyama, il quale dalle sue lezioni acquisì l’interesse per la riflessione sui fondamenti della natura umana che lo contraddistingue. Tra l’altro Bloom fu il primo a tradurre gli scritti di Kojève in inglese e fu sempre lui ad invitare Fukuyama ad esporre la sua conclusione sulla fine della storia in una lecture a Chicago.

Questi ottenne il suo B.A. in Classics dalla Cornell University nel 1974 e continuò gli studi post-laurea in letteratura comparata a Yale. Durante questo periodo si recò sei mesi a Parigi per studiare con i grandi maestri del decostruzionismo, Roland Barthes e Jacques Derrida. Risultò profondamente deluso da questa esperienza e maturò l’idea che la difficoltà di una teoria non ne determina la profondità, anzi a volte si tratta solo di “nonsense”; scriverà un romanzo a Parigi, mai pubblicato, e tornerà poi ad Harvard per completare il corso di letteratura comparata con un tale senso di disillusione che cambierà corso iscrivendosi a scienze politiche, muovendo dalle idee accademiche ed astratte a problemi molto concreti e reali.

(...)



## ***II. Samuel P. Huntington: un conservatore “engagé”.***

Samuel Phillips Huntington è nato il 18 aprile 1927 a New York City da una famiglia di classe media, unico figlio di Richard Thomas Huntington - editore di pubblicazioni commerciali per hotel - e di Dorothy Sanborn Phillips - scrittrice di storie brevi, nonché nipote di John Sanborn Phillips, co-direttore di un magazine.

Huntington fu una sorta di prodigio, andò all'Università di Yale dalla Peter Stuyvesant High School a soli sedici anni e si laureò con nota di merito solo due anni e mezzo dopo, nel 1946. Servì nella U.S. Army, dopodiché ottenne un master in scienza politica all'Università di Chicago nel 1948 e un Ph.D. ad Harvard conseguito nel 1951. Tra l'altro, i mesi in cui si dedicò alla stesura della sua tesi di dottorato furono così intensi che egli imputa alla fatica di quel periodo il peggioramento del diabete di cui già soffriva.

Intorno al Department of Government di Harvard ruotavano due importanti figure intellettuali, Carl Friedrich – liberale, contribuì alla stesura della costituzione dell'ex Repubblica Federale Tedesca – e William Yandell Elliot, un filosofo conservatore con molta esperienza a Washington, convinto della necessità di una vigorosa presa di posizione contro l'Unione Sovietica e di un relativismo morale; quest'ultimo ebbe una notevole influenza su Huntington come anche sul suo noto contemporaneo, Henry Kissinger.

Affermazioni decise e ampiezza di vedute dominano i testi di Huntington. Questa categoricità contrasta notevolmente con la sua presenza fisica e il suo contegno. Ecco come lo dipinge Robert D. Kaplan, autore di un interessante articolo biografico su di lui: “He looks like a character from a John Cheever story, someone you might forget that you had ever met. He blinks. He plays nervously with keys. He is balding, and stares intently at his palms as he talks. The fragile exterior conceals a flinty

core.”<sup>2</sup> Agli occhi di un suo ex-studente, egli appare come una persona riservata, ma tenace ed acuta nei dibattiti, “a quintessential Victorian man of honor – very quiet and container, yet extraordinarily tough when the occasion demands”<sup>3</sup>.

Fin dai suoi primi anni di insegnamento il pensiero di Huntington era focalizzato sulle grandi problematiche che attraversano il mondo moderno, interessato in particolare alla trattazione con rigore intellettuale delle questioni appartenenti alla vita reale. Il suo primo libro – *The Soldier and the State: The Theory and Politics of Civil-Military Relations* edito nel 1957 – fu ispirato a ciò che successe in America in quegli anni e si tratta non di un’apologia del militarismo, ma di una penetrante analisi della relazione tra militari e società.

Insegnò ad Harvard dal 1950 al 1958; fu poi Associate Director all’Institute of War and Peace Studies alla Columbia University dal 1959 al 1962, anno in cui tornò ad Harvard come Full Professor.

La tranquillità della vita di Huntington come docente, con una famiglia vicino a Boston, venne interrotta dall’assegnazione di un incarico per l’Amministrazione Johnson nel 1967 come consulente del Dipartimento di Stato. In questo periodo stilò un lungo rapporto sulla guerra del Vietnam, successivamente abbreviato ed usato come base per un articolo, nel luglio del 1968, che gli valse aspre critiche. In quel testo, egli condivideva l’obiettivo di sconfiggere i vietnamiti del nord, ma

---

<sup>2</sup> R. D. Kaplan, *Looking the World in the Eye*, The Atlantic Monthly, dicembre 2001. “Egli [Huntington] sembra un personaggio dei racconti di John Cheever, qualcuno che si può dimenticare di avere conosciuto. Sbatte le palpebre. Gioca nervosamente con le chiavi. E’ calvo, fissa costantemente il palmo delle mani mentre parla. La fragile esteriorità cela un animo estremamente duro.”

<sup>3</sup> Ibidem.

sostenne che i metodi della Amministrazione per realizzare tale obiettivo erano totalmente errati. Infatti egli riteneva insensato applicare la regola democratica della maggioranza essendo questa valida in una democrazia stabile, ma non in uno stato segnato da violenza e caos. Huntington crede tuttora che l'Occidente debba promulgare i propri valori all'estero nei modi che gli permettono di approfittare dei suoi avversari, ma non deve forzare questi ultimi a ricostruire le loro società dall'interno. Così, verso la fine degli anni Settanta, collaborò con il Presidente Carter e il suo consigliere alla sicurezza Z. Brzezinski nell'elaborazione di una politica di diritti umani progettata per mettere in difficoltà l'Unione Sovietica. Huntington restava tuttavia scettico circa l'utilità dell'installazione di truppe per "sviluppare" la democrazia occidentale in quei paesi totalmente privi di una tradizione costituzionale e liberale. Tra l'altro, nel 1964, aveva già scritto con Brzezinski un testo sulle relazioni sovietico-statunitensi, *Political Power: USA/URSS*.

(...)

## *Parte Seconda: “End and Clash”*

### *Premessa*

Come già annunciato, tema principale del presente lavoro è la comparazione tra le tesi della “fine della storia” e dello “scontro delle civiltà”. All’esame analitico di questi due “paradigmi”, la cui permanenza nel pensiero politico contemporaneo è indicativa della loro valenza intellettuale come della loro acutezza, è dedicata quest’ampia parte. Nell’effettuare tale analisi si è optato per un metodo comparativo-oppositivo, volendo far emergere già dal punto di vista strutturale comunanze e divergenze tra le due tesi, le prime legate immediatamente alla genesi con cui esse si sono affacciate ed affermate – nonché alle modalità con cui sono state confutate – nell’orizzonte politico, le seconde invece sostanziali, relative sia al fulcro dell’argomentazione dei due autori sia all’impianto teorico da essi adottato.

Articolando questa parte in tre capitoli principali, si è inteso affrontare gli elementi di base utilizzati da Fukuyama e da Huntington – i loro “presupposti” teorici – per poi passare all’analisi – punto per punto, metodo scelto poiché sono state proprio le letture superficiali e frammentate ad incrementare le critiche tendenzialmente “liquidatorie” dei due paradigmi – di *End* e *Clash*. Ampio spazio sarà poi dato al dibattito che ha seguito – e segue tuttora – l’emergere di queste due tesi. Come si vedrà – e come già accennato – molti degli interventi si limiteranno a bollarle come assurde, errate, esagerate senza apportare argomentazioni valide. Altre critiche – per converso – saranno acute e metteranno in luce alcuni dei “vizi” che hanno inficiato entrambe le tesi. Si noterà inoltre come il Clash di Huntington riceverà un’attenzione “globale”, le critiche mossigli proverranno da diverse parti del mondo, mentre per Fukuyama si tratterà per lo più di contributi occidentali. E’ forse superfluo evidenziare il motivo di tale divergenza: mentre l’uno ammette come attori principali emergenti sulla scena del

*futuro* storico civiltà oggi ancor meno che comprimari della potenza occidentale, l'altro pone le stesse ai margini di un *passato* che le ha viste "perdenti" ed in un futuro la cui stessa esistenza in senso evolutivo è messa in dubbio poiché quasi segnato da un'aura "fatalista": accettare la vittoria occidentale ed uniformarsi ai principi democratico-liberali. Da un lato vi è spazio per il dibattito, seppur limitato, da parte degli *altri*, dall'altro questa eventualità pare invece sorpassata.

*(...fine dell'anteprima...)*